

I referenti etici e ideologici della Repubblica

di Daniele Rocca

Agnese Silvestri

IL CASO DREYFUS E LA NASCITA DELL'INTELLETTUALE MODERNO

pp. 413, € 37, FrancoAngeli, Milano 2013

L'Île du Diable, che si trova al largo della Guyana francese (Sud America), è oggi deserta. Quando vi fu recluso per alto tradimento il capitano francese, di origine ebraico-alsaziana, Alfred Dreyfus, verso la fine del XIX secolo, essa ospitava un rigido penitenziario dell'*Empire colonial français*, incubo dei galeotti. Ripercorrendo la storia del processo e della campagna di stampa che portarono l'ufficiale, in seguito riabilitato, a quella condanna, si getta ora nuova luce sul contesto entro cui si svolsero i fatti e sul loro epocale impatto in merito al rapporto fra intellettuali e politica in Europa. Le varie sezioni del volume vertono sulle singole fasi dell'*Affaire*, con una ricca scelta di articoli di giornale o discorsi ad affiancarne la dettagliata ricostruzione. Dopo la messa in stato d'accusa di Dreyfus per spionaggio a favore dei tedeschi, la Francia si spaccò in colpevolisti e innocentisti: capofila dei primi era la stragrande maggioranza dei quotidiani come dei settimanali, e in genere della "letteratura da marciapiede", esperta nelle facili mitologie da offrire in pasto ai meno istruiti o ai nazionalisti più aggressivi; il foglio antisemita "La Libre Parole" toccava da qualche anno le centomila copie. Furono invece in minoranza, restando però instancabili e ostinate anche quando tutto sembrava perduto, le pubblicazioni a sostegno di Dreyfus, pubblicazioni che sarebbero infine riuscite a squarciare, dati alla mano, la cortina fumogena dei pregiudizi an-

tisemitici e antirepubblicani, grazie al traino di una combattiva élite illuminata: quella di Zola, France, Mirbeau, Monod, Durkheim, Clemenceau e Jaurès. Il clima divenne infuocato. Alcuni dreyfusardi, come il senatore Sheurer-Kestner, vennero aggrediti fisicamente.

Ben presto, su Dreyfus si era stretta una morsa: l'antigiudaismo della "Croix", di profilo cattolico, si era saldato con l'antisemitismo dei fanatici à la Drumont e dei nazionalisti come Barrès. Non secondari si dovevano rivelare poi l'apporto del plebeismo di un pugnace ex comunardo quale Henri Rochefort e di settori socialisti ostili al mondo ebraico, in cui semplicisticamente si coglieva il rispecchiamento dell'ombra dei Rothschild e dell'alta finanza. Nemmeno i giornali moderati furono esenti da ambiguità, soprattutto quando si riferivano con accenti critici al secolare "internazionalismo" ebraico. Un aiuto determinante per comprendere la portata storica dell'*Affaire* viene fornito dagli articoli di Georges Clemenceau qui riprodotti. Politico di rango, egli più di ogni altro denunciò come, a latere del complotto per trasformare la più classica montatura giudiziaria in micidiale collante antidemocratico, si collocasse una ragion di stato che ostacolava il diritto a una reale difesa per la vittima in nome di quella, necessaria e imperativa, dell'esercito, "Arca santa" della patria; specularmente, se è vero che Alfred Dreyfus non ritenne mai l'antisemitismo all'origine dei propri tormenti, è altrettanto vero che i suoi stessi partigiani identificavano la sua causa con quelle, più alte, della repubblica e della democrazia. Per questa via, il caso si configurò, scrive l'autrice, quale "momento di lacerazione sociale, di chiarimento dei referenti etici e ideologici della Repubblica, di discussione degli assetti istituzionali".